

CHI PUNTA A COLPIRE LE ISTITUZIONI

di GIOVANNI SABBATUCCI

IERI il capo dello Stato ha scelto un'occasione ufficiale - la cerimonia per l'anniversario della nascita della Guardia di Finanza - per replicare, con toni misurati nella forma ma duri ed espliciti nella sostanza, a una campagna mossa contro di lui da organi di stampa e da esponenti di partito: una campagna in cui si fatica a cogliere e a definire il profilo dei capi d'accusa, mentre appare, al contrario, ben leggibile il movente politico.

Tutto nasce, com'è noto, da un'inchiesta giudiziaria, quella dei pm palermitani sulla cosiddetta «trattativa tra Stato e mafia» nel '92-93: un'inchiesta anch'essa nebulosa negli obiettivi, in cui le figure di reato restano incerte, così come incerto è il confine fra illeciti penali e scelte politiche legittime, anche se censurabili. L'inchiesta sinora non ha fornito chiavi di lettura convincenti per gli eventi tragici di quel terribile biennio (se trattativa ci fu, evidentemente fallì, visto che i maggiori capi mafiosi di allora sono finiti in carcere, in regime di 41 bis; e l'assassinio di Borsellino avrebbe ottenuto uno scopo opposto a quello sperato, se davvero fosse stato concepito per proteggere la trattativa).

In compenso ha gettato ombre di sospetto su uomini che ricoprivano responsabilità istituzionali in quegli anni e che, fino a poco tempo fa, nessuno si sarebbe sognato di accusare di eccessiva corrività nei confronti della malavita organizzata. Uno di questi uomini, Nicola Mancino, figura di spicco dell'allora sinistra Dc, ministro degli Interni dal '92 al '94, si è rivolto al consigliere giuridico del Quirinale.

Mancino, poi presidente del Senato e vice presidente del Csm, vistosi messo sotto accusa anche prima di essere indagato ufficialmente, ha cercato appoggio e conforto presso la più alta istituzione

dello Stato, rivolgendosi al consigliere giuridico del Quirinale.

Un errore, certamente, anche se umanamente comprensibile, da parte di un uomo delle istituzioni come il senatore Mancino, visto che il presidente della Repubblica non ha titolo per entrare nel merito di procedimenti giudiziari in corso. Ma non risulta che da questo errore siano derivate interferenze o pressioni di sorta.

Il capo dello Stato si è limitato a richiamarsi, in una lettera al procuratore della Cassazione, a un principio generale, quello relativo alla necessità di un coordinamento delle indagini su filoni comuni. Forse, nelle due conversazioni

telefoniche avute con Mancino, avrà aggiunto qualche parola di umana solidarietà. Questo, almeno, dovremmo non saperlo mai, visto che le intercettazioni relative, dichiarate irrilevanti per le indagini, saranno distrutte. Ma intanto, quanti le hanno ascoltate e lette? E sarebbe forse il caso di interrogarsi sulle conseguenze assurde a cui può portare una bulimia investigativa che pare non conoscere limiti. Che Paese è quello in cui una conversazione privata del capo dello Stato, intercettata più o meno casualmente, può diventare oggetto di indiscrezioni e anticipazioni di stampa?

Ma torniamo alle polemiche di questi giorni. Che appaiono, come dicevo, scarsamente plausibili. Sarebbero fon-

date se la Costituzione facesse al presidente espresso divieto di occuparsi a qualsiasi titolo e in qualsiasi forma di temi attinenti alla giustizia. Ma così non è, come ha ricordato un poderoso e pressoché compatto schieramento di costituzionalisti. Al contrario, il capo dello Stato, in quanto presidente del Consiglio superiore della magistratura, ha il diritto-dovere di esprimersi su principi generali e questioni ordinamentali, come è già accaduto in molte occasioni, e non solo nel settennato che scadrà l'anno prossimo.

E allora dov'è la colpa? E dov'è l'urgenza di denunciare un'interferenza che non c'è stata? Non è, credo, esercizio di dietrologia pensare a un obiettivo politico, a un bersaglio grosso. Il presi-

dente Napolitano è oggi, in questa fase di crisi economica e di transizione istituzionale dagli esiti incerti, il fulcro e il supporto degli equilibri di governo e dell'intero sistema politico. È soprattutto il principale sponsor di un esecutivo che ha fortemente contribuito a far nascere e a tenere in vita. Indebolire lui vuol dire rendere ancor più precaria di quanto già non sia l'esistenza del governo Monti. Non stupisce allora trovare tra i protagonisti dell'offensiva mediatica anti-Quirinale i più rumorosi critici dell'esecutivo tecnico, dal «Fatto» a «Liberò» e al «Giornale», da Feltri a Travaglio, da Di Pietro a Santanchè.

Quelli che, come il Berlusconi dei giorni pari, pensano a una crisi di governo in tempi ravvicinati, magari accom-

pagnata da un'uscita dell'Italia dall'euro e dal ritorno alla moneta nazionale. Se poi lo pensino davvero o si stiano solo preparando alla campagna elettorale, è tutto da vedere. Nell'uno e nell'altro caso, stanno pericolosamente scherzando col fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA